



Relazione introduttiva

Maurizio Landini

26° Congresso nazionale Fiom-Cgil
Rimini, 10-12 aprile 2014



Relazione introduttiva di Maurizio Landini

Cambiare si può

Care delegate e cari delegati della Fiom, in questi tre giorni di lavoro e discussione congressuale dobbiamo prendere delle decisioni importanti. Il futuro nostro e quello del sindacato come soggetto contrattuale collettivo, autonomo, democratico e rappresentativo di tutte le forme in cui si realizza il lavoro salariato è messo in discussione in Italia, in Europa, nel mondo.

Voglio innanzitutto, a nome di tutto il Congresso, ringraziare per aver accettato il nostro invito a partecipare e discutere insieme, le delegazioni dei sindacati metalmeccanici di vari Stati europei, dei sindacati italiani, degli americani del settore auto, del sindacato brasiliano, una rappresentanza del popolo palestinese e i segretari delle neonate federazioni dei sindacati del settore industriale europea IndustriAll Europe e mondiale IndustriAll global union.

Ringrazio anche tutti i rappresentanti del mondo politico, dell'associazionismo, dell'informazione e le tante persone che in questi anni in nome dei principi e dei valori della nostra Costituzione sono state parte e hanno sostenuto le lotte della Fiom, per l'attenzione che ci hanno voluto riservare anche questa volta, accettando l'invito a presenziare ai nostri lavori.

Questa assemblea è composta da delegate e delegati metalmeccanici eletti per realizzare e concludere il Congresso della Fiom nell'ambito di un percorso congressuale confederale che ha avuto uno svolgimento perlomeno inedito. Si è cercato all'inizio di ricostruire un terreno di discussione in cui potessero prevalere il confronto e le posizioni di merito e non lo schieramento preconstituito. Noi abbiamo lealmente contribuito in questa direzione, senza nasconderci le opinioni e i giudizi diversi presenti nella Cgil sulle scelte compiute in questi anni. Davano corpo a questa volontà la premessa politica concordata al primo documento, la possibilità di presentare emendamenti su singoli temi e scelte contrattuali e assicurare un equilibrato rapporto tra la composizione delle liste dei delegati e l'esito del voto sugli emendamenti, la possibilità per ogni categoria di presentare un proprio contributo programmatico al Congresso confederale. Questa

volontà è svanita, sostituita da comportamenti e scelte inequivocabili della maggioranza della segreteria nazionale della Cgil.

Da una parte, con l'accordo sul Testo unico della rappresentanza si sono accettati vincoli e logiche contrattuali che avevano sempre incontrato l'opposizione della Cgil, contraria al punto da proclamare iniziative di sciopero e di mobilitazione e addirittura si è arrivati alla firma di tale accordo il 10 gennaio 2014, senza alcuna discussione preventiva nel gruppo dirigente. Dall'altra parte, è successivamente maturata la scelta di non dare piena applicazione al regolamento congressuale affinché la composizione della platea del Congresso nazionale della Cgil, e di conseguenza la futura composizione del direttivo nazionale, non corrisponda al voto espresso dagli iscritti sugli emendamenti i cui firmatari vanno ben oltre i dirigenti della Fiom.

Tutto ciò fa sì che il Congresso della Cgil stia cambiando natura, rischi di prevalere una logica autoritaria di cui non abbiamo bisogno, mentre emergono con forza i nostri limiti strategici e contemporaneamente si rafforza il bisogno di una profonda e vera riforma democratica della nostra organizzazione.

A sostegno di questo giudizio, che può apparire severo, vorrei proporvi una riflessione sui numeri del congresso.

Partiamo da quelli nella nostra categoria:

- si sono svolte 6.582 assemblee e su 356.976 iscritti hanno votato a voto segreto in 193.412 pari al 54,2% ;
- gli iscritti si sono espressi in 177.155, pari al 92,8%, per il primo documento e in 13.719, pari al 7,2%, per il secondo documento.

Nel primo documento erano contenuti emendamenti nazionali sottoscritti anche da dirigenti della Fiom su cui hanno votato 166.982 iscritti, che rappresentano il 47% degli iscritti totali – con voto palese nelle assemblee, come previsto dal regolamento congressuale. Tra questi emendamenti i più votati hanno registrato i seguenti risultati:

- sul ripristino delle pensioni di anzianità e l'abbassamento a 60 anni dell'età pensionabile, il 93% ha votato a favore e il 7% contro;
- per l'introduzione di un reddito minimo garantito, il 91,3% ha votato a favore ed il 8,7% contro;
- contro la privatizzazione dell'acqua hanno votato l'84,4% ed a favore il 16,6%;
- per il sindacato dell'industria, il contratto dell'industria e per la strategia della riduzione dell'orario hanno votato a favore il 91,6% e contro il 8,4%;
- per la riforma democratica della Cgil e della forma-congresso hanno votato a favore il 92% e contro l'8%.

In diverse assemblee è stato presentato e approvato un emendamento che chiedeva il ritiro della firma della Cgil dal Testo unico sulla rappresentanza e una vera consultazione democratica, che è stato poi votato e approvato nella stragrande maggioranza dei nostri congressi di categoria, territoriali e regionali.

Senza forzature si può affermare che tra i metalmeccanici iscritti alla Cgil anche con il voto sugli emendamenti si è chiesto un cambiamento delle politiche contrattuali e sociali della confederazione e una sua profonda riforma in senso democratico e partecipativo.

Nell'insieme delle categorie che compongono la Cgil il primo documento è prevalso fino a raggiungere oltre il 97% dei voti, mentre gli emendamenti hanno avuto un consenso maggioritario in alcune categorie e strutture territoriali e regionali, ma complessivamente minoritario seppur con dati significativi che vanno da un minimo di voti a favore del 32% (democrazia) a un massimo del 46% (pensioni). Non tener conto di questa articolazione di giudizi, vuol dire assumersi la responsabilità di un grave strappo democratico e alterare il significato del pronunciamento degli iscritti alla nostra organizzazione e quindi dello stesso Congresso.

In questo senso la comunicazione della Segreteria nazionale della Cgil, a firma del responsabile organizzativo, inviata a tutte le categorie e alle strutture della Confederazione nei giorni scorsi – in cui si riducono le percentuali di voti degli emendamenti tra il 7% ed il 23% (perché si rapportano i

voti favorevoli agli emendamenti espressi in modo palese in assemblea con il totale dei votanti il primo documento che hanno votato a voto segreto, molti dei quali non hanno partecipato a nessuna assemblea) – è una chiara violazione di quanto scritto nel regolamento congressuale votato all'unanimità dal direttivo nazionale, finalizzata a costruire una platea del Congresso nazionale che non corrisponde al voto degli iscritti, ma solo alla volontà dell'attuale segreteria nazionale.

Un'operazione truffaldina verso gli iscritti alla Cgil che hanno partecipato al voto e alle assemblee. Così cancellano il loro reale pronunciamento mortificando il pluralismo e le articolazioni delle posizioni che segnano il grado di democrazia di un'organizzazione.

I numeri del Congresso ci dicono anche altre cose.

Su 5.712.642 iscritti alla Cgil hanno votato sui documenti 1.695.951 cioè meno del 30%. Hanno partecipato alle assemblee 1.187.923 iscritti, cioè il 20,7% e hanno votato sugli emendamenti in 938.126, il 16,5% degli iscritti. Il vero problema è che con l'80% degli iscritti alla Cgil non siamo nemmeno riusciti a parlarci, in assemblee che tra l'altro durano mediamente un'ora.

Potremmo cavarcela dicendo che i metalmeccanici sono quelli con la partecipazione più alta – il 54,2% – ma sarebbe un errore.

La realtà è che una forma-congresso così strutturata è superata e non serve più a nessuno. Non serve a mettere gli iscritti nella condizione di conoscere e partecipare direttamente alla formazione delle decisioni e all'elezione dei gruppi dirigenti, né serve a parlare con i non iscritti, con i giovani, con il vasto mondo del lavoro precario.

Fatta in questo modo, rischia di essere una discussione autoreferenziale. Può servire alle nostre pulsioni burocratiche, ma tutti noi della Cgil, invece, abbiamo bisogno di aprirci, di far entrare nel nostro sindacato le nuove generazioni, di provare davvero ad allargare la nostra reale rappresentanza, di innovare le nostre pratiche di funzionamento e organizzative, di cambiare le nostre politiche contrattuali e sociali.

La Cgil e il sindacato confederale sono chiamati a una sfida decisiva per il loro destino, sfida che non si può ignorare pensando di mantenere le proprie posizioni, né con una resistenza da trincea né mutando tacitamente la propria natura per adeguarsi ai cambiamenti in corso. La sfida va affrontata apertamente, accettando di misurarsi con le trasformazioni e le conseguenze della globalizzazione liberista e delle sue crisi economiche per proporre soluzioni alternative a ciò che viene presentato come un'immutabile stato di natura.

Rimanere fermi per conservare se stessi, impauriti dagli stravolgimenti prodotti dalla globalizzazione liberista prima e la grande crisi economica poi, corrisponderebbe a un suicidio. Bisogna superare la logica della riduzione del danno aspettando tempi migliori, praticata in questi ultimi dieci anni, che ci ha messo in una condizione puramente difensiva e spesso subalterna e ha reso esplicita la vera e propria crisi di rappresentanza che viviamo.

Negli ultimi trent'anni il lavoro è stato ridotto a merce, impoverito, frammentato, diviso, reso precario e indebolito del suo potere contrattuale; parti sempre più consistenti della ricchezza prodotta vengono trasferite su rendita e finanza; lo Stato sociale viene privatizzato mercificando i servizi sociali; la democrazia e la rappresentanza politica vengono subordinate all'economia, fino a considerarle incompatibili con le leggi del mercato.

Molti segnali indicano l'urgenza di raccogliere la sfida: i capitali e le imprese che si muovono su scala mondiale senza alcun vincolo sociale innescando la concorrenza al ribasso tra i lavoratori e la richiesta di una loro piena disponibilità alle esigenze di mercato; lo sgretolarsi dei diritti e delle garanzie costruite su base nazionale che abbandonano alla povertà milioni di persone o vengono sostituite dall'aziendalizzazione dei rapporti di lavoro, da welfare e assistenza sempre meno a carattere pubblico e spesso direttamente gestite dalle imprese; la previdenza trasformata sempre più in meccanismo finanziario. Ne scaturisce uno stato di complessiva insicurezza, in cui le persone si sentono semplici pedine sulla scacchiera del mercato, in guerra tra loro, con le conseguenze ben visibili nel recente voto sia in Francia che in Ungheria e purtroppo ora prevedibili nel prossimo voto

europeo, tra astensionismo e scelte xenofobe e populiste.

In questo quadro la Cgil e in generale il sindacato, se vuole mantenere il suo ruolo generale e valorizzare la sua natura confederale – e non ridursi a un'istituzione fredda e lontana dalle persone che intende rappresentare o trasformarsi in un sindacato di mercato – deve “cambiare se stesso per cambiare il mondo che è cambiato”. Non c'è più niente da conservare se non la natura confederale per riunificare i diritti nel lavoro e da lì ripartire per rilanciare il significato originario della propria esistenza, “insieme con giustizia”, attraverso un processo democratico vero e diffuso.

Le lavoratrici e i lavoratori da tempo non hanno più niente da scambiare tra la propria condizione e la garanzia di un'occupazione o un reddito, che con la globalizzazione non sono più garantiti a nessuno. Con la grande crisi finanziaria ed economica partita dagli Stati Uniti alcuni anni fa, questa condizione si è radicalizzata, il problema è particolarmente evidente in Europa e soprattutto nel nostro paese, dove il carattere selettivo della crisi si è fatto e si fa sentire più che altrove: l'enorme massa monetaria prodotta dalla finanziarizzazione e messa a disposizione della speculazione ha accentuato le diseguaglianze, concentrando in sempre meno mani un potere sempre più crescente, allargando la forbice tra una minoranza sempre più ricca e una maggioranza sempre più povera. La selezione tra individui e imprese – la disoccupazione, i fallimenti, le chiusure – sono la caratteristica più evidente della recessione di questi anni, che ha cambiato il volto dell'Italia e dell'Europa, soprattutto quella mediterranea, ridefinito i poteri e i rapporti tra Stati, comunità, individui. Una vera e propria rivoluzione dall'alto che in Europa ha provocato oltre 26 milioni di disoccupati e 43 milioni di poveri dell'area Ue.

In Italia la crisi ha colpito soprattutto quello che ancor oggi è l'asse portante dell'economia, il manifatturiero, già logorato dal primato della finanza e dalla competizione “povera” scelta da tante imprese negli anni 90 e nel primo decennio del 2000, quella fatta sul costo del lavoro, sulla precarietà, sull'intensificazione delle prestazioni, sulla pressione complessiva sulle condizioni del lavoro. Con la crisi abbiamo raggiunto il 13% di disoccupazione, i cinque milioni di poveri, e più di mezzo milione di lavoratrici e lavoratori nel 2013 sono sopravvissuti solo grazie alla cassa integrazione, centinaia di migliaia di giovani – oltre il 40%, più di uno su due nelle regioni meridionali – non hanno un'occupazione, la maggior parte di loro non ha mai avuto un impiego o sono costretti a prestazioni saltuarie e precarie senza alcuna certezza e futuro. I salari nel solo 2013 hanno subito un calo medio di 500 euro annui.

Disoccupazione, impoverimento e precarietà stanno determinando una società più ingiusta, di fronte a cui è urgente rilanciare il valore della giustizia sociale; le lavoratrici e i lavoratori, occupati, disoccupati e precari sono sempre più sottoposti all'oppressione dei mercati, sempre più privati della possibilità di decidere sul proprio futuro, cioè sono più poveri e meno liberi: per questo per riprendere il controllo della propria condizione umana hanno un urgente bisogno di essere messi in grado di poter affermare due antichi valori troppo spesso disgiunti o messi l'uno contro l'altro: uguaglianza e libertà. E di farlo insieme, collettivamente, cioè con la solidarietà e il diritto di poter collettivamente contrattare il contenuto e le condizioni del proprio lavoro.

Il cambiamento economico e sociale degli ultimi anni ha cambiato tutto, nella realtà e anche nella percezione che di essa hanno le persone, soprattutto quelle che vogliamo rappresentare, che costituiscono la parte più colpita dalla trasformazione. È impensabile sperare che una volta passata la bufera tutto possa lentamente tornare come prima. Niente sarà come prima ed è con questa situazione che bisogna fare i conti, allargando il nostro orizzonte, ponendoci obiettivi contrattuali, industriali e sociali all'altezza della sfida, aggiornando prospettiva e metodo di lavoro. Rimettere al centro il lavoro e il suo significato, l'intelligenza, la libertà e la dignità delle persone che per vivere lavorano è la condizione per ambire a cambiare il mondo e il modello sociale e di produzione di cui siamo parte, a partire da noi.

Per queste ragioni in questo Congresso dobbiamo avanzare delle proposte e delle richieste precise. Definire le forme e le modalità di mobilitazione con cui sostenerle e i soggetti a cui rivolgersi per costruire insieme i percorsi necessari.

Il coraggio con cui non ci siamo piegati al ricatto della Fiat, quando da soli abbiamo detto di no, ora va usato con l'autorevolezza che abbiamo conquistato sul campo, per sfidare sui contenuti come e cosa si cambia nel nostro paese.

Cambiare in Europa

La crisi divide e determina conflitti orizzontali – tra lavoratori, persone, aziende, comunità e Stati – non spinge alla solidarietà. L'attuale crisi frammenta più di altre del passato perché è molto radicale e agisce a livello globale. Diventa un terreno di guerra tra le imprese e al tempo stesso l'occasione per chi detiene il potere finanziario e industriale di scegliere le condizioni più favorevoli tra le tante forme normative, salariali, fiscali e legislative.

Una situazione che ha destabilizzato anche la rappresentanza e le istituzioni democratiche. Soprattutto laddove, come nell'Unione europea, a fronte di un mercato libero e onnipotente, sono stati imposti agli Stati membri vincoli di bilancio rigidissimi per sorreggere le manovre della finanza, mentre le legislazioni del lavoro, i sistemi fiscali, sociali e politici rimanevano divisi, diversi e in concorrenza tra loro.

L'Europa è percepita da milioni di persone – soprattutto nei paesi mediterranei – come un vincolo, non come una risorsa, generando risposte politiche di destra, xenofobe, populiste, nazionaliste. Contro cui battersi perché l'Europa è il terreno d'azione del cambiamento. È urgente e indispensabile rendere democratica un'Unione il cui Parlamento oggi non ha alcun potere decisionale a tutto vantaggio delle istituzioni monetarie e di commissioni non elettive che decidono senza alcun vincolo e senza alcuna trasparenza.

Anche qui è urgente una trasformazione radicale, a partire dal rinegoziarne i vincoli economici che strozzano le economie più deboli a vantaggio di quelle più forti, come è stato fatto inserendo il pareggio di bilancio nella nostra Costituzione, perché le misure previste dal fiscal compact non sono sopportabili per tutta l'Europa del Sud e preparano un futuro in cui il contenimento della spesa rappresenta l'unico vero indirizzo di politica economica che consuma tutte le risorse e non lascia spazio a nessun investimento, impedendo così ogni possibilità di trasformazione. Bisogna invece lavorare per un'Europa solidale ed equa, basata su una cittadinanza comune, in cui i cittadini siano trattati allo stesso modo e abbiano gli stessi diritti, dal fisco al welfare. La vera battaglia da lanciare è far assumere la piena occupazione quale obiettivo della politica dell'Unione e che sia riconosciuto il principio che essa può venir perseguita efficacemente anche con nuove politiche pubbliche.

A tal fine occorre agire su più piani.

In primo luogo è urgente una riforma della Bce, che non può più "limitarsi" a battere moneta, sostenere le banche e fare da sentinella della stabilità monetaria con tutti i suoi vincoli, senza porsi il problema della crescita, dell'occupazione e della coesione sociale. Nel corso dell'ultima crisi la Bce è intervenuta più volte salvando con i suoi prestiti molte banche che avevano accumulato enormi perdite con operazioni finanziarie di tipo speculativo, mentre non ha fatto nulla per soccorrere i paesi che pagavano i costi sociali delle speculazioni di quelle stesse banche. La Bce si è limitata a immettere sul mercato milioni di euro per tamponare le falle e a tenere i tassi d'interesse bassissimi, più attenta al controllo dell'inflazione che a favorire politiche di sviluppo e crescita economica dei paesi in difficoltà. Una Banca centrale di un'Unione dovrebbe invece rapportarsi direttamente agli Stati membri, con prestiti che ne favoriscano lo sviluppo. In particolare sono tre le azioni da mettere in campo per un nuovo ruolo della Bce:

- includere tra i suoi obiettivi la crescita e l'occupazione;
- diventare prestatrice di ultima istanza del debito degli Stati con l'emissione di eurobond;
- riformarla in senso democratico, farla rientrare tra le istituzioni europee con una responsabilità politica e quindi non più espressione solo del mondo della finanza, in modo che il suo operato sia

sottoposto al controllo del Parlamento europeo.

Una seconda urgente riforma a livello europeo è quella fiscale. Oggi nell'Ue esistono regimi fiscali così diversi da accrescere, anziché contenere, la concorrenza tra gli Stati e il dumping economico e sociale, cosicché si accentuano i conflitti territoriali e le ingiustizie sociali. Le imprese che sono in grado di farlo delocalizzano, anche perché è per loro sufficiente spostarsi di qualche centinaio di chilometri per poter persino dimezzare il proprio carico fiscale. Altre imprese che non hanno i mezzi per traslocare altrove chiudono perché non reggono la concorrenza; i lavoratori perdono il loro posto di lavoro o per mantenerlo sono costretti ad accettare pesanti ribassi salariali. Abbassare la pressione fiscale sul lavoro è un problema non solo italiano e va inserito in una ridefinizione complessiva del quadro fiscale europeo, perché a moneta unica deve corrispondere un fisco unico. Non solo per le quantità ma anche per le modalità, tassando i patrimoni – e non solo il reddito, con i livelli d'evasione che in Italia sono evidenti a tutti – come già avviene in altri paesi europei. La tassazione dei patrimoni rappresenta una misura d'equità e una risorsa per i bilanci degli Stati membri e per reperire le risorse necessarie a sostenere interventi pubblici in economia che sono indispensabili per affrontare le conseguenze della crisi economica e modificare un modello di sviluppo basato su una "crescita" a doppio registro: mediamente bassa o inesistente e di cui beneficiano solo pochissimi. Obiettare, nell'era dell'informatica – come viene spesso fatto in Italia – che una tassazione dei patrimoni sia impossibile per la difficoltà di registrarne la vera consistenza, rappresenta una scusa che fa il paio con un'evasione fiscale che da decenni si è assestata a livelli record viaggiando tra il 20 e il 25% del Pil nazionale e strettamente legata all'economia illegale, al lavoro nero e alla violazione di tutte le norme minime di sicurezza che dovrebbero caratterizzare un paese civile.

Un terzo tema d'intervento è la riforma del sistema finanziario per limitare i flussi speculativi e introdurre forme di controllo dei capitali in entrata e in uscita. L'Europa è stata all'avanguardia nel liberalizzare i movimenti di capitale, fin dagli anni 90. Di conseguenza uno sviluppo delle attività finanziarie senza limiti e senza controlli ha prodotto una svalorizzazione del lavoro, una concentrazione senza precedenti della ricchezza in mano a pochi, una riduzione dell'occupazione e anche una perdita di sovranità della politica. Fino ad alimentare anche la falsa idea che la crisi abbia origine dalla spesa sociale.

Un quarto tema riguarda nuove politiche industriali che affrontino la questione di un nuovo modello di produzione ambientalmente sostenibile, una nuova idea di mobilità, di rapporto con il territorio, di idea delle città, di efficienza energetica e di energie rinnovabili, di infrastrutture digitali, di formazione, di servizi alla persona e alla salute. Il modello produttivo va trasformato proprio perché la crisi globale che stiamo attraversando è al tempo stesso finanziaria, produttiva, politico-sociale e ambientale. Ed è questa la strada per combattere la disoccupazione e la precarietà, che sono la vera emergenza per una tenuta democratica dell'Europa.

Il superamento delle misure d'austerità, la riforma della Bce, una nuova politica fiscale, l'assunzione dell'obiettivo della piena occupazione, la riforma del sistema finanziario e bancario sono gli elementi su cui agire e su cui chiedere alle forze politiche di battersi, per recuperare le risorse con cui finanziare piani straordinari d'investimento, anche al fine di superare le differenze e i dualismi in atto tra Nord e Sud d'Europa e riassegnare un ruolo alle politiche pubbliche degli Stati. Del resto è nostra convinzione che la costruzione di una vera Europa sociale e del lavoro significhi redistribuire ricchezza verso i redditi da lavoro, per far ripartire i consumi ma anche per sviluppare un'azione contrattuale e legislativa coordinata che impedisca la competizione tra lavoratori e favorisca l'estensione dei diritti nel lavoro.

L'Europa è la prospettiva d'azione anche per il sindacato, e per noi in particolare. Noi non siamo estranei a questi processi e con onestà dobbiamo riconoscere le difficoltà e le tensioni che tocchiamo con mano quando le multinazionali o le singole imprese delocalizzano nei paesi europei o investono in altri paesi del mondo.

La novità di questi anni è la nascita a livello europeo e globale della federazione dei sindacati

dell'industria, l'IndustriaAll. È stata una scelta importante e giusta a cui abbiamo dato e stiamo dando il nostro contributo, ma molto resta ancora da fare, in questa prima fase prevalgono più gli aspetti organizzativi e d'integrazione tra le diverse categorie che non le questioni di natura contrattuale.

Noi nel dibattito europeo da tempo abbiamo sostenuto la necessità di costruire il sindacato europeo dell'industria per costruire un quadro e degli standard comuni sul piano contrattuale, comuni leggi per la rappresentanza sindacale, comuni diritti sociali di cittadinanza.

Naturalmente pesano ancora le diversità nella storia dei sindacati e legislazioni sulla rappresentanza che divergono da paese a paese. Diversità che stanno determinando una concorrenza al ribasso tra i lavoratori, problema storico contro cui i sindacati sono nati alla fine dell'800.

Per evitare che tra i lavoratori europei prevalga la concorrenza, che semplicemente permette alle imprese di scegliere dove andare, è arrivato il momento di ragionare non più in termini nazionali, ma continentali. Se c'è un futuro per un'Europa dei popoli con uguali diritti e possibilità e non in competizione reciproca, questo passa anche per una svolta a livello contrattuale e sindacale, mettendo all'ordine del giorno e praticando davvero la costruzione della contrattazione e del sindacato europeo.

La tendenza in atto da parte delle imprese è quella di superare l'esistenza stessa dei contratti nazionali e di far diventare l'azienda il soggetto che stabilisce le norme sul lavoro con la conseguenza del prevalere di una logica corporativa e puramente aziendalistica e di una differenziazione dei trattamenti economici e normativi anche a parità di mansione e di lavoro in uno stesso settore.

Avere come obiettivo strategico il contratto europeo per il settore industriale significa aprire una vera discussione su temi quali il salario minimo, la riduzione degli orari di lavoro e la sua distribuzione, la lotta alla precarietà e l'abolizione di forme di lavoro che favoriscano la concorrenza tra i lavoratori (come i contratti di dislocamento), una legislazione che regoli la rappresentanza, il voto dei lavoratori sugli accordi, la partecipazione dei lavoratori e dei sindacati alle scelte industriali, organizzative e d'investimento delle imprese.

Come si vede, la costruzione di un'Europa dei popoli – contro quella dei mercati e contro le reazioni nazionalistiche a essi – è un concerto di battaglie politiche, sindacali e sociali, ha bisogno di trasformare radicalmente la prassi delle organizzazioni e di una radicale trasformazione del quadro legislativo dell'Unione, che solo una democratizzazione delle sue istituzioni può permettere. Ed è in questo quadro che risalta la palese contraddizione per cui mentre nelle sedi europee e internazionali si sta comunque discutendo, in Italia ognuno dei sindacati confederali quando va bene discute in casa propria e comunque con il prevalere di una logica organizzativa che guarda più agli equilibri interni che alle trasformazioni dei processi produttivi e all'esigenza non più rinviabile di riunificare il lavoro e i suoi diritti lungo tutte le nuove filiere produttive e dei servizi che ormai compongono il sistema industriale.

Certo pesano le divisioni e la pratica degli accordi separati che hanno purtroppo caratterizzato le relazioni sindacali e industriali in Italia in questi ultimi dieci anni; ma per quanto ci riguarda confermiamo e proponiamo a tutte le organizzazioni sindacali l'obiettivo strategico di arrivare progressivamente a un contratto nazionale dell'industria e a un sindacato dell'industria. Le differenze dei cicli produttivi e delle modalità di lavoro che hanno portato alla nascita di diverse categorie e di oltre 300 contratti nazionali sono in gran parte venute meno e oggi quest'affollamento in molti casi favorisce solo dumping contrattuale e in ogni caso impedisce il confronto con l'impresa-madre di interi settori di lavoratrici e lavoratori. Basti pensare a situazioni che vanno dall'informatica fino ai petrolchimici o semplicemente al fatto che oggi sotto lo stesso tetto convivono persone che pur facendo lo stesso lavoro e contribuendo a creare lo stesso prodotto finale e i servizi ad esso connessi hanno condizioni e contratti tra loro diversi. Le imprese hanno accentrato il comando e il controllo di tutta la filiera del prodotto e del valore. Noi invece

siamo divisi e frantumati e spesso il livello in cui proviamo ad agire la contrattazione non è quello in cui si prendono le decisioni, riducendo in questo modo l'efficacia della nostra azione negoziale. Solo un contratto nazionale inclusivo e non derogabile può porsi l'obiettivo di riunificare i diritti e la rappresentanza del lavoro e riaffermare quel diritto sindacale e costituzionale che impedisce la concorrenza tra chi lavora, oggi fortemente messo in discussione: e cioè che a parità di mansione e di lavoro deve corrispondere parità di diritti e di retribuzione.

Potrebbe sembrare un obiettivo utopico, non realista. Ma la storia della nostra organizzazione, che a giugno compie 113 anni di vita, ci insegna che gli uomini e le donne della Fiom hanno sempre avuto il coraggio di osare e la forza di cambiare insieme alle lavoratrici e ai lavoratori; e che non hanno mai smesso di sognare e di difendere le proprie idee, per trasformare i rapporti nei luoghi di lavoro e nella società.

Il 12 dicembre del 2011 ci ha lasciato un grande compagno della Fiom, partigiano, segretario generale dal 1977 fino al 1985, ma metalmeccanico dall'età di 11 anni quando iniziò a fare l'apprendista. Parlo di Pio Galli e chiedo al Congresso di ricordarlo con un grande e affettuoso applauso.

Non è un ricordo di maniera. La sua esperienza ci parla al cuore e alla testa: Pio è l'organizzatore della Fiom dal 1964 al 1977, con Bruno Trentin segretario generale, avvia il rinnovamento generazionale degli anni 70, sostiene in prima persona il passaggio dalle commissioni interne ai consigli di fabbrica, con le lotte e il contratto del 1969 che determinano le condizioni dello Statuto dei lavoratori, della nascita della Fim, l'esperienza più avanzata d'unità sindacale sperimentata nel nostro paese.

Pio Galli è il segretario generale che nel 1977 con l'Fim organizza la storica manifestazione del 2 dicembre, contestata dall'allora Pci, ed è grazie a lui che l'Fim negli anni 80 decide di aderire alla Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici con un atto di autonomia e di visione internazionale nuova.

Credo sarebbe importante se insieme alla Fondazione nata in suo nome a Lecco si organizzasse una iniziativa di studio e di discussione proprio sull'esperienza dei consigli di fabbrica, che furono il vero strumento di cambiamento e di protagonismo unitario dei metalmeccanici.

Le nostre proposte, il quadro politico

Tra i tanti guai prodotti dalla scomparsa di un punto di vista del lavoro politicamente autonomo dal mercato e dai poteri economici che hanno conquistato il centro della scena provocando il declino della partecipazione collettiva e delle aggregazioni politiche, uno dei più gravi è la riduzione della politica economica e industriale ad assistenza al mercato, alle imprese, alla finanza. La scomparsa di una politica economica pubblica – che permetta ai cittadini un protagonismo diretto o indiretto (attraverso la pubblica amministrazione) – ha determinato non solo il declino industriale e occupazionale che stiamo vivendo, ma anche un degrado sociale e ambientale particolarmente accentuato nei paesi più deboli dell'Europa.

Le relazioni economiche e industriali, gli investimenti, le destinazioni delle risorse, non possono essere affidati in modo esclusivo e lobbistico al mercato, alla finanza, ai manager, ai proprietari. Così si altera il significato profondo della nostra Carta costituzionale. Il patrimonio di un paese o di una comunità sono il prodotto di un lavoro comune che deve essere trattato come un bene comune e sul modo d'usarlo tutti i cittadini devono essere coinvolti e l'impresa deve assumere una sua responsabilità sociale. Cosa e come produrre, con quale sostenibilità ambientale, in quale rapporto con il territorio e nel rispetto degli elementi vitali fondamentali – terra, aria e acqua. Tutto ciò deve diventare il nuovo oggetto della discussione ed è la base vera della valorizzazione del lavoro e dell'intelligenza delle persone che lavorano.

Vale per tutti, ma in particolar modo per un sindacato che non voglia ridursi a "ramo d'impresa o di mercato", la costruzione di un proprio progetto, il rilancio di un'autonomia di contenuti e obiettivi affinché il lavoro – al contrario di ciò che avviene oggi – possa essere un terreno di libertà, di gratificazione, conoscenza e realizzazione personale.

Il nostro sistema industriale e manifatturiero rischia un secco ridimensionamento e una vera e propria marginalizzazione nel mercato globale e nel Mezzogiorno è già in atto un vero e proprio processo di deindustrializzazione, reso ancor più drammatico dal fatto che la disoccupazione giovanile al Sud ha superato ormai il 40% .

Per questo servono iniziative forti per imporre una svolta, soprattutto di fronte a una crisi e a cambiamenti epocali come quelli in corso, per conquistare interventi urgenti e radicali per combattere la disoccupazione e la precarietà, affermare l'obiettivo della piena occupazione, per una nuova politica industriale e di investimenti, capace di superare anche il divario Nord/Sud, per un'equa redistribuzione dei redditi, per un vero e universale Stato sociale, per un nuovo e più giusto sistema previdenziale, per una vera lotta all'evasione fiscale e alla corruzione.

Vogliamo con forza denunciare che una parte del sistema produttivo ed economico opera ormai fuori dalla legalità per effetto della sempre più pervasiva azione condotta dalle organizzazioni criminali. Si potrebbe dire che tra tante divisioni c'è un elemento che unifica il paese: nel male, perché ormai la criminalità organizzata è presente sia al Sud che al Nord ed è parte integrante di intere fasi dell'economia reale.

Tuttavia, nel mentre comincia ad affermarsi una diffusa consapevolezza di ciò come fondamentale problema nazionale (grazie al lavoro della magistratura e alla mobilitazione civile che da anni anima l'azione di diversi soggetti sociali e realtà associative, di cui "Libera" è senza dubbio un riferimento e un esempio), l'assunzione politica della centralità della questione è ancora inadeguata rispetto alla portata e alla complessità del fenomeno.

Occorre ad esempio rafforzare un complesso di norme sotto l'aspetto del sequestro e del riutilizzo dei beni in mano alle organizzazioni criminali. Così come, per parlare di noi, bisogna rilanciare l'azione sindacale per il rafforzamento dei contratti nazionali, del "cambio appalti", contro il lavoro nero e irregolare e per l'affermazione di una cultura del lavoro con diritti.

Vogliamo a proposito segnalare un caso, quello del gruppo De Masi, azienda di 300 dipendenti di Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria. L'imprenditore è sotto scorta per diversi attentati e minacce subiti da parte della 'ndrangheta che vuole fargli cedere le attività, ma nonostante una sentenza della Cassazione riconosca che alla sua azienda erano stati applicati tassi da usura, il sistema bancario non gli ha concesso più credito. Si è aperto un tavolo al ministero dello Sviluppo economico per definire un accordo con le banche ed evitare la messa in liquidazione della società, ma al momento siamo ancora a un nulla di fatto.

Si rende conto il Governo del significato di questa vicenda? Per battere la criminalità organizzata lo Stato deve dimostrare di difendere e sostenere le persone oneste che si battono per la legalità. C'è bisogno che ognuno faccia la sua parte a partire dal ministro a cui chiediamo un intervento diretto, perché l'affermazione di un'imprenditorialità e di un lavoro onesto sono la condizione per affermare la democrazia.

Noi le nostre proposte per cambiare il nostro paese e uscire da questa situazione non più sostenibile le abbiamo fatte e rese note. Sono contenute negli atti della conferenza sul Mezzogiorno realizzata a Napoli e nel Documento programmatico che il Comitato centrale della Fiom ha varato lo scorso gennaio. I congressi territoriali e regionali della Fiom le hanno discusse e fatte proprie, anche come contributo per il Congresso della Cgil. Sono proposte che nascono dalla nostra difficile e inedita esperienza, dalla pratica di questi anni, dal rapporto democratico con le lavoratrici e i lavoratori, nella costante attenzione per i problemi e per i contesti generali che deve essere propria di un sindacato di categoria a natura confederale.

Riassumendo brevemente.

1. Lanciare un piano per la mobilità sostenibile con la costituzione di un polo nazionale dei trasporti (su strada, ferrovia e mare) per coordinare le imprese del settore e indirizzarne le strategie, in particolare per incrementare il trasporto pubblico e collettivo di persone e merci. Per affermare e realizzare un concetto di nuova mobilità con cui affrontare la crisi del settore automobilistico, per il quale è essenziale la convocazione di un tavolo Fiat utile a conoscere investimenti e piani industriali del gruppo in Italia, difendere l'occupazione anche nei siti che la Fiat sta abbandonando come Termini Imerese e l'Irisbus di Valle Ufita – e favorendo anche l'ingresso di nuovi produttori nel nostro paese.

2. Elaborare un piano per il risparmio e l'efficienza energetica, investendo sull'industria delle energie alternative, puntando su un nuovo modello energetico basato sulla «generazione distribuita» che tenda al risparmio, all'efficienza, all'uso appropriato e razionale di tutte le fonti rinnovabili in alternativa a quelle fossili.

3. Investire e puntare decisamente sullo sviluppo della banda larga, l'informatizzazione della pubblica amministrazione e dei servizi alla persona, sviluppando le reti di telecomunicazioni anche per recuperare il gap che il nostro paese sconta rispetto al resto dell'Europa.

4. Riqualificare, rilanciare e riconvertire i settori manifatturieri oggi in crisi – dall'elettrodomestico alla siderurgia alla microelettronica – che hanno bisogno di un intervento pubblico in ricerca e sviluppo e investimenti consistenti per riqualificarsi con sistemi produttivi non inquinanti, a basso consumo energetico e nuovi prodotti ambientalmente compatibili e riciclabili.

5. Evitare che le logiche della privatizzazione tesa a fare cassa prevalgano sull'orizzonte produttivo e rilanciare i gruppi industriali con presenza pubblica (da Finmeccanica a Fincantieri a Stm) con piani industriali di sviluppo per scongiurare il declino di settori che rappresentano una fondamentale risorsa per il paese e un patrimonio per gli stessi bilanci dello Stato.

6. Varare un piano pubblico straordinario per la manutenzione del territorio, delle scuole, degli ospedali, valorizzando il patrimonio storico monumentale, in alternativa a grandi opere oggi non prioritarie e poco utili, in modo che la cura del nostro paese e dei servizi ai suoi cittadini costituisca un investimento che diventi una risorsa per lo sviluppo delle nostre comunità.

Su queste proposte abbiamo chiamato tutti a un confronto: dalle altre organizzazioni sindacali alle istituzioni, dai partiti al Governo, dalle associazioni ai movimenti, al sistema delle imprese. E le abbiamo anche messe nero su bianco in una lettera aperta al presidente del Consiglio, visto che ha rivendicato l'ambizione smisurata di voler cambiare il paese e di avere molta fretta nel farlo. Agganciando, come ovvio che sia, queste proposte di merito a una necessaria svolta nelle politiche sociali del lavoro a un cambiamento di rotta rispetto agli indirizzi degli ultimi due decenni. Proponendo come fonte di benessere e sviluppo gli obiettivi della piena occupazione e del diritto a redditi dignitosi. Un nostro "piano del lavoro", che pure vogliamo ricordare qui:

1. Incentivare la riduzione e la redistribuzione degli orari di lavoro, stimolare l'uso dei contratti di solidarietà con la decontribuzione soprattutto nei casi di crisi industriale (come per l'Electrolux) e accompagnare così i processi di ristrutturazione e rilancio.

2. Ridurre l'età pensionabile e ripristinare le pensioni di anzianità (perché i lavori non sono tutti uguali e vanno tutelate maggiormente le mansioni più disagiate), assicurare ai giovani la prospettiva di una pensione adeguata garantendo in ogni caso un livello di copertura pensionistica non inferiore al 60% e la copertura anche dei periodi di disoccupazione involontaria, eliminare il blocco della rivalutazione delle pensioni, istituendo un tetto massimo.

3. Riformare gli ammortizzatori sociali per estendere – tramite contribuzione – la cassa integrazione straordinaria a tutti i lavoratori e a tutte le imprese di ogni settore e dimensione; introdurre un reddito minimo come diritto individuale per combattere la povertà e garantire il diritto allo studio.

4. Ridurre il numero oggi decisamente eccessivo delle tipologie contrattuali: accanto al contratto a tempo indeterminato, al part time, all'apprendistato e al contratto a termine con causali, introdurre

un contratto unico di assunzione a tempo indeterminato con un allungamento del periodo di prova e prevedendo incentivi al suo utilizzo e alla sua stabilizzazione.

5. Cancellare l'articolo 8 della Legge 148 del 2011, con cui si è permesso di derogare ai contratti nazionali, impoverendo il lavoro e facendo venir meno la certezza del diritto contrattuale. Varare una legge sulla rappresentanza coerente con la sentenza della Corte costituzionale, per certificare il peso reale di ogni organizzazione sindacale, garantendo il diritto alla lavoratori di scegliere e votare il sindacato che vogliono e approvare le piattaforme e gli accordi che li riguardano tramite referendum. I contratti nazionali così stipulati debbono avere validità *erga omnes* sancendo che i minimi salariali dei Ccnl diventino il salario orario minimo garantito per legge.

6. La disoccupazione, la precarietà, l'abbandono scolastico e universitario richiedono di introdurre anche in Italia (con un intervento della fiscalità e con un'armonizzazione dei sistemi di tutela oggi esistenti) forme di reddito minimo universale quale diritto individuale per combattere la povertà, incentivare la formazione e la disponibilità al lavoro, far uscire le persone dal ricatto della precarietà e garantire il diritto allo studio.

7. La società italiana si è fatta via via più complessa anche per la presenza oramai strutturale di immigrati. Anche nel rispetto dei valori e dei principi della nostra Costituzione è necessario cancellare la Bossi-Fini, affermare il diritto alla cittadinanza attraverso lo "ius soli" e il diritto al voto nelle elezioni amministrative.

8. Varare una clausola europea per i cambi di appalti che garantiscano i diritti e l'applicazione dei contratti nazionali di lavoro in essere.

9. Ogni euro pubblico a favore delle imprese deve essere vincolato a quanti posti di lavoro si difendono e si creano, finendola con la logica dei finanziamenti a pioggia. Rendere possibili forme di credito e di finanziamento agli investimenti a tassi agevolati per le piccole e medie imprese, incentivando la costituzione di reti d'impresa.

10. Riduzione dell'Irpef per i redditi da lavoro e le pensioni più basse e reintroduzione di una tassazione progressiva vera.

11. Inserimento del trattamento di fine rapporto in busta paga in modo che ciascun lavoratore possa optare per l'utilizzo più opportuno, anche destinandolo al risparmio – anche a quello previdenziale. Affinché la disponibilità del Tfr diventi una libertà di scelta e di opportunità per ogni lavoratrice e ogni lavoratore.

Consapevoli che per finanziare questi piani straordinari e questi interventi legislativi serve un consistente e straordinario recupero di risorse, abbiamo indicato una serie di prime misure.

- Dal rientro dei capitali dall'estero alle norme antiriciclaggio, alla lotta alla evasione fiscale (ad esempio, Equitalia concentri la sua attenzione sui crediti per evasione fiscale accertata, che ammontano ad oltre 200 miliardi di cui il 60% è concentrato sul 10% degli evasori).

- Dalla tassazione delle rendite finanziarie e all'istituzione di una patrimoniale.

- Privilegiare la riduzione del peso fiscale per chi investe in Italia e reinveste gli utili anziché distribuirli agli azionisti.

- Rendere possibile per i fondi pensione dei lavoratori dipendenti un accordo con lo Stato che, garantendo il loro rendimento, permetta di usare una parte di quelle risorse a sostegno di una politica di investimenti per la ricerca, l'innovazione e l'ammodernamento del nostro sistema industriale e infrastrutturale piuttosto che, come avviene ora, prevalentemente nella finanza internazionale.

- Riduzione della spesa in armamenti, a partire dagli F35, al blocco delle spese per grandi opere inutili e non prioritarie come la Tav in Val di Susa o il ponte sullo Stretto di Messina.

Sono proposte che riconfermiamo e dovremo decidere come sostenerle definendo un percorso di mobilitazione e di lotta per ottenere davvero un cambiamento delle politiche economiche e sociali del Governo e per affermare la difesa e la creazione di nuova occupazione che passi attraverso una nuova logica di gestione delle imprese e di una nuova fase degli investimenti pubblici e privati.

Sono proposte frutto di un'analisi e di una esperienza che ci porta a sostenere che per cambiare bisogna intervenire a fondo sulle ragioni che hanno prodotto la crisi per invertire la direzione di marcia sul terreno sociale.

1) La lotta alle diseguaglianze sociali e di reddito è la condizione per far ripartire la crescita. Si parla d'Europa. Bene, adottando l'indice Gini (indicatore che misura le diseguaglianze) si scopre che tra il 2005 e il 2012 i tassi di crescita e di Pil sono superiori nei paesi più egualitari e sono inferiori nei paesi con più diseguaglianze sociali. L'Italia è tra questi ultimi ed è bene ricordare che ha anche uno dei costi del lavoro tra i più bassi d'Europa.

2) La precarietà riduce la produttività e quindi l'occupazione. È ciò che emerge da uno studio sviluppato su 14 paesi europei dal 1995 al 2007. Le politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro e segnatamente la liberalizzazione dei contratti a termine hanno generato un declino della produttività soprattutto nei paesi dove queste politiche sono state adottate in forme intensive e in assenza di un progetto complessivo di politiche industriali in cui collocarle. Lo studio dimostra come in Italia l'instabilità dell'occupazione abbia ridotto le competenze professionali, gli investimenti in nuove tecnologie, facendo prevalere una logica imprenditoriale di visione a breve termine orientata alla riduzione dei costi. Del resto una tesi analoga è stata sostenuta nei giorni scorsi dal direttore della Banca D'Italia.

3) Per qualificare il nostro sistema industriale e manifatturiero bisogna far ripartire gli investimenti pubblici e privati. Noi siamo il paese con il tasso d'investimenti in ricerca e sviluppo tra i più bassi d'Europa, dove il patrimonio degli imprenditori è mediamente 4 volte superiore al capitale investito nelle loro imprese, mentre il governo per far cassa vuole privatizzare parti importanti e decisive del nostro sistema industriale.

4) Riorganizzare, ripartire e ridurre gli orari di lavoro, perché la mancanza di lavoro è la disuguaglianza più grande. In Italia l'orario medio annuo è di 1.800 ore, contro la media europea tra le 1.500/1.600 ore annue (uno "spread" di circa 300 ore annue). L'età pensionabile è la più alta d'Europa. Lo straordinario è stato detassato per legge ed è quindi stato incentivato, mentre le imprese chiedono di aumentare l'orario individuale. È arrivato il momento di una svolta strategica.

Di fronte a queste proposte non abbiamo avuto risposte adeguate e altrettanto chiare. Nei provvedimenti del nuovo Governo ci sono alcune novità positive, alcuni provvedimenti inaccettabili, e complessivamente prevale una logica economica che non cambia le scelte sbagliate compiute in questi anni.

Redistribuire 80 euro al mese nelle buste paga a chi guadagna meno di 25.000 euro all'anno, aumentare la tassazione delle rendite finanziarie per ridurre l'Irap alle imprese, reintrodurre la decontribuzione per i contratti di solidarietà, saldare il debito verso le imprese delle pubbliche amministrazioni sono provvedimenti che, dopo anni, vanno verso una giusta direzione.

Bisogna però sapere che sotto i 25.000 euro ci sono anche i pensionati e i precari e non si può dimenticare che i salari italiani sono tra i più bassi d'Europa.

Se poi, contemporaneamente, il Governo decreta una ulteriore precarizzazione del lavoro liberalizzando i contratti a termine e l'apprendistato, svuotandone anche i suoi contenuti formativi, la direzione del cambiamento prende una strada vecchia e sbagliata. Queste sono misure pessime per i giovani e controproducenti anche per la ripresa economica: i primi passeranno da un contratto all'altro senza acquisire professionalità, ma venendo semplicemente usati come lavoratori di serie B a basso costo, zero tutele, insicuri e senza prospettive; le seconde (nella loro gran parte) saranno spinte a proseguire sulla strada che ha reso la crisi economica globale più pesante da noi che altrove, quella della competizione povera – fatta sul costo del lavoro e sull'uso spregiudicato delle persone – che ha segnato il declino di tante aziende italiane.

Agendo in questo modo il Governo – di fatto in sintonia con Confindustria e con molta parte dei gruppi dirigenti al potere in questi anni – confessa di non credere alla possibilità di uno sviluppo e di un quadro economico diversi da quelli che hanno costruito e determinato la crisi finanziaria

prima e la recessione poi, che hanno provocato l'impoverimento del paese portandolo alla soglia di un collasso sociale, facendo pesare la crisi sulle spalle delle persone più deboli, del lavoro subordinato e dei pensionati in particolare modo. Per favorire, invece, quel 10% di persone che detengono oltre la metà della ricchezza nazionale.

A fronte dei suoi grandi proclami, finora, questo Governo ha auspicato solo delle piccole correzioni di rotta sui meccanismi che regolano la vita dell'Unione europea e sulle relazioni con gli altri paesi dell'Ue.

Soprattutto per quanto riguarda l'emergenza occupazionale non ci siamo. Perché sono completamente assenti scelte di politica industriale che possano rilanciare i settori in crisi e riqualificare le produzioni, mentre si prospetta solo la consueta ricetta di fare cassa con le privatizzazioni, depauperando cioè la ricchezza, le competenze e le risorse collettive.

Il contratto unico, pur annunciato, rischia di aggiungersi alle troppe tipologie di lavoro già presenti, mentre con contratti a termine protratti fino a tre anni e l'apprendistato selvaggio si crea nuova precarietà e non si fa altro che adeguare progressivamente il quadro legislativo a quella tendenza a derogare sui diritti e peggiorare le condizioni di lavoro pur di avere un'occupazione.

Ma con la novità Renzi e con il suo Governo, che avremmo preferito fosse stato legittimato elettoralmente, è necessario misurarsi fino in fondo.

Esiste in questo momento nel paese un consenso e un'attesa verso la sua persona e la sua azione di governo. La gente non solo non ce la fa più, ma non ne può più di una vecchia classe dirigente e politica e vuole vedere cambiamenti e risultati, come direbbe Totò, anche "a prescindere".

La sua forza in questa fase è data dal disastro sociale e istituzionale che in questi 20 anni si è determinato nel nostro paese e dalla crisi di rappresentanza e di credibilità che stanno vivendo sia le forze politiche, che le organizzazioni di rappresentanza.

È cambiata la Costituzione materiale del nostro paese, con contraddizioni esplosive e una riduzione degli spazi di reale democrazia.

Matteo Renzi è contemporaneamente presidente del Consiglio e segretario del Pd, il più grande partito italiano, ed è in questo ruolo che, non a caso, assume le pulsioni del paese, il suo sentire popolare (tagli alla politica, riduzione degli stipendi dei manager pubblici ecc.) e intende riformare il sistema dall'alto, da un ruolo di governo, saltando tutte le rappresentanze intermedie.

Mi sembra sciocco discutere se Renzi sia di destra, di centro o di sinistra, e tra di noi chi stia con lui o contro di lui. Il problema vero è capire come e perché il Governo Renzi sia lo specchio delle nostre difficoltà.

Quando mai abbiamo portato a casa 80 euro mensili netti?

A cosa è servita la concertazione in questi anni? A rinunciare alle pensioni? A perdere l'articolo 18?

A subire l'articolo 8? Ad aumentare la pressione fiscale su pensionati e lavoratori dipendenti?

Quanti sono i precari o i disoccupati che non sanno neanche se esiste un contratto a termine?

Cosa vuol dire, per chi intendiamo rappresentare, la parola confederalità quando continuano a esserci paghe da 3 o 4 euro all'ora?

Che cos'è la democrazia per un lavoratore, quando sono anni che i sindacati non gli garantiscono il diritto di votare e di decidere su ciò che lo riguarda?

Ci siamo già dimenticati in Cgil del 4 agosto 2011? Quando Emma Marcegaglia teneva una conferenza stampa a nome di tutti, per sostenere che dopo Berlusconi ci voleva un altro governo e non le elezioni, sulla base di un documento firmato anche dalla Cgil in cui al primo punto si chiedeva di fatto l'introduzione del pareggio di bilancio come un vincolo per qualunque scelta?

Con tutto questo alle spalle e nell'attuale difficile situazione penso che noi, la Cgil, dobbiamo tornare a essere per le persone, per questo paese, un soggetto autonomo, lo strumento del cambiamento e su queste basi sfidare il governo, costruendo sulle nostre proposte il consenso e la mobilitazione necessaria.

Il messaggio che mi sento di inviare dal Congresso al Presidente del Consiglio è: #Matteononstaresereno, perché noi non rinunciamo alle nostre proposte, a voler cambiare questo

paese e il lavoro è l'unico vero motore di un cambiamento che estenda la giustizia sociale e la democrazia, intesa come partecipazione e dignità.

Quando Gianni Rinaldini propose al Comitato centrale della Fiom la mia elezione a Segretario generale della Fiom non potevo immaginare come nel giro di poco tempo tutta la Fiom si sarebbe dovuta scontrare con il tentativo di cancellare la nostra Costituzione a cominciare dagli stabilimenti della Fiat.

Oggi possiamo dirlo, delegati, iscritti, lavoratori degli stabilimenti Fiat non si sono battuti per difendere se stessi, anche se stessi e la propria dignità, ma insieme a tutta la Fiom hanno affermato che la democrazia non si ferma ai cancelli di una fabbrica. L'unilateralismo, il ricatto dell'azienda che trasforma i diritti in concessione, favore, demolisce la Costituzione materiale del nostro paese.

Chiedo ai politici di destra, centro e sinistra, alle donne e agli uomini che giurano sulla Costituzione e che "con coraggio" si schierano sempre col più forte: è un caso che la Corte costituzionale abbia ritenuto illegittima la cancellazione dello Statuto dei lavoratori in Fiat e la stessa Corte abbia ritenuto illegittima la legge elettorale?

La risposta è nel primo articolo della nostra Carta: "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro".

Quando abbiamo cominciato questa battaglia non sapevamo come sarebbe andata a finire ma sapevamo che se non l'avessimo combattuta non solo saremmo ormai un'altra cosa da quella che siamo, ma avremmo avuto la responsabilità di essere il primo argine travolto dall'ondata che vede nella Costituzione un ostacolo per la libertà del mercato e dell'impresa.

I metalmeccanici si sono battuti non per difendere una corporazione, ma per difendere il diritto a poter contrattare, negoziare in fabbrica, essere uomini e donne libere dentro e fuori dalla fabbrica. La lotta in Fiat ha coinvolto, è stata partecipata, vissuta da giovani, intellettuali, costituzionalisti, movimenti, associazioni fino alla grande manifestazione "Costituzione Via Maestra". Noi su quella via maestra continueremo il nostro cammino nei prossimi giorni perché non possiamo assistere inermi a quello che sta accadendo.

Siamo per discutere con tutti i soggetti che saranno interessati a definire le iniziative utili per cancellare il vincolo del pareggio di bilancio introdotto all'art. 81 della Costituzione, dalla raccolta di firme per un referendum abrogativo, alla definizione di una legge popolare costituzionale per la completa modifica dell'art. 81.

Le nostre istituzioni democratiche sono state costruite da donne e uomini che hanno visto in faccia il fascismo, l'autoritarismo, che avevano alle spalle partiti di massa, un grande consenso popolare e loro per poter scrivere la nostra Costituzione hanno sentito il bisogno di farsi eleggere in una Assemblea costituente. Chiedo modestamente se questo Parlamento, eletto con una legge elettorale giudicata illegittima dalla Corte possa cambiare la nostra Carta fondamentale.

Lo dico da sindacalista: quale mandato avete chiesto, su quale piattaforma avete chiesto il voto dei cittadini per cambiare la Costituzione? Io continuo a pensare che la cosa da fare è applicarla per produrre davvero il cambiamento del nostro paese e portarla in Europa affinché il continente europeo sia fondato sul lavoro e non sull'austerità dettata dal potere finanziario.

Ma se si vuole cambiarla, allora si elegga un'Assemblea costituente e si mettano i cittadini del nostro paese nella condizione di conoscere, di discutere e di decidere il senso e il significato del cambiamento.

La democrazia è la fatica della discussione, del conflitto, del convincimento, la partecipazione e la felicità di cercare di raggiungere il bene comune.

Un concetto che ci è stato insegnato anche da un nostro compagno di viaggio che ci è sempre stato vicino: anche oggi don Gallo sarebbe stato qui con noi.

Diceva sempre che nella sua vita aveva due bussole: "come partigiano e come essere dotato di una coscienza civile, la mia prima è la Costituzione, poi, come cristiano, la mia bussola è il Vangelo". Ed amava ricordare un episodio, avvenuto durante un incontro con il cardinale che gli

chiese: "ma tu Gallo preghi?" e lui rispose "Sì, ma ho una preghiera che per divulgarla ci vuole il suo nulla osta, me lo dà?". Il cardinale chiese "qual è la preghiera?", e don Gallo: "I primi dodici articoli della Costituzione".

Indipendenza, democrazia, contrattazione, quale sindacato

Tutto questo non è possibile senza un sindacato che faccia della democrazia - al suo interno e nel rapporto con i lavoratori - il proprio rigoroso metodo d'azione. Solo da qui può essere ricostruita anche una rappresentanza politica del lavoro che metta al proprio centro i principi e i valori della Costituzione - fondata sul lavoro e non sull'impresa - e "portarla in Europa".

La pratica democratica diventa decisiva per riconquistare una capacità contrattuale messa profondamente in crisi in questi anni (a partire dallo svuotamento del contratto nazionale con gli accordi separati, la pratica delle deroghe alla fine istituzionalizzata in apposite leggi - come l'articolo 8. La democrazia è anche decisiva per la riunificazione di tutte le condizioni del lavoro dipendente e per dare rappresentanza a tutto il lavoro subordinato, superando le divisioni che il liberismo ha prodotto, che la crisi ha accentuato e che apposite leggi e accordi hanno ratificato nel corso dell'ultimo trentennio. Unire il lavoro subordinato in un'azione comune è la natura e il fine di un sindacato confederale, a partire dalle condizioni di lavoro e di vita di chi si vuole rappresentare. L'indipendenza dalle controparti come dalla politica ne sono la condizione e la democrazia è la pratica per dare voce e corpo agli interessi di lavoratrici e lavoratori.

E come ci ha insegnato Claudio Sabattini quando parliamo di sindacato indipendente abbiamo l'ambizione di pensare non a un obiettivo riferito alla Fiom ma rivolto alla Cgil e a tutto il sindacato confederale italiano.

La democrazia va praticata con e tra i lavoratori, che sono i veri depositari del mandato di rappresentanza che chiediamo loro. Per questo serve una legge sulla rappresentanza, semplice: che certifichi la reale rappresentanza di ogni organizzazione sindacale, che garantisca la libertà sindacale come previsto dalla nostra Costituzione, che garantisca il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori ad eleggere una propria rappresentanza ed a validare sempre tramite voto referendario le piattaforme e gli accordi che li riguardano.

La democrazia va praticata all'interno dell'organizzazione sindacale e per farlo servono trasparenza e rigore. Anche qui va sfidato il cambiamento in corso, trasformando il modo di agire del sindacato e, per quanto ci riguarda della Fiom e della Cgil: aprirsi all'esterno e democratizzarsi.

Oggi è in gioco l'idea stessa di sindacato confederale: messa in discussione dai cambiamenti della globalizzazione liberista e della finanziarizzazione economica che si è estesa anche a formazione, sanità, previdenza; minata dall'oscuramento politico del lavoro e dalle leggi che hanno assecondato i bisogni del mercato per trasformare il lavoro in una merce; colpita dalla pretesa delle imprese a stravolgere i diritti individuali e collettivi per incentivare la competizione tra i lavoratori determinando l'aziendalizzazione che chiede alle persone di identificarsi con l'impresa e affidare a essa il proprio futuro.

Ci siamo misurati con tutto questo durante il lungo e non concluso conflitto che ci ha visto contrapposti alla Fiat: dai regolamenti di Pomigliano e Mirafiori alle dimissioni di Termini Imprese e dell'Irisbus, come ogni giorno in ogni confronto in ciascuno stabilimento del gruppo, nell'esclusione della Fiom dagli stabilimenti con tanto di chiusura di sedi sindacali - come nemmeno Valletta era arrivato a fare - come nelle vertenze giudiziarie che abbiamo intentato contro il Lingotto, fino alla vittoria ottenuta davanti alla Corte Costituzionale che ha riportato la Fiom in Fiat.

E proprio nei giorni è arrivato anche il pronunciamento dell'Ilo (l'Organizzazione internazionale del lavoro). Nella sessione del 27 marzo 2014 il cda, nel prendere atto della sentenza della Corte costituzionale dichiara che tale sentenza promuove il rispetto delle convenzioni e dei principi alla

libertà d'associazione e di negoziazione collettiva dell'Ilo e su tali basi chiede al governo italiano di agire legislativamente per affermare tali principi e di intervenire nei confronti della Fiat per impedire che si ripetano altre violazioni delle libertà sindacali. Ora il governo non ha più alibi.

Ma noi, da sindacalisti, ci sentiamo di rivolgere una proposta alle altre organizzazioni sindacali: siamo alla conferma che in Fiat si è consumata una rottura dell'idea di confederalità e della libertà sindacale. Si volti pagina definitivamente in Fiat e si vada a una rielezione generale delle delegate e di delegati con pari dignità e agibilità, superando ogni discriminazione: anche l'Ilo dice che subordinare la possibilità ad avere una rappresentanza sindacale alla firma di un accordo restringe le libertà sindacali e viola le convenzioni internazionali in materia .

In tutta questa storia abbiamo misurato sulla nostra pelle come il più grande gruppo industriale italiano, che ha spostato le sedi legali fuori dall'Italia e sta chiudendo e ridimensionando stabilimenti e livelli occupazionali, riteneva essenziale imporre ai propri lavoratori una nuova forma contrattuale coerente con un'organizzazione del lavoro impermeabile persino ai diritti garantiti nella nostra Costituzione, assegnando ai sindacati un ruolo subalterno. E tutto ciò non era considerato discutibile, pena la fine del rapporto di lavoro, mentre per chi non accettava le nuove regole c'era solo la prospettiva delle sanzioni e dell'esclusione.

Chi ha pensato e detto che Pomigliano era un'eccezione e che una firma tecnica era la soluzione, forse oggi con un po' di onestà dovrebbe aver capito che in discussione c'è proprio l'esistenza della contrattazione collettiva quale mediazione tra diversi interessi.

La Fiat ha significato la volontà di affermare che l'interesse è uno, quello dell'impresa e che l'organizzazione della produzione e la prestazione lavorativa non possono avere vincoli sociali e contrattuali.

Del resto, dallo scorso congresso a oggi, abbiamo dovuto fare i conti non solo con la politica degli accordi separati ma anche con la derogabilità, con interventi legislativi come l'articolo 8 per cui in azienda si può anche derogare alle leggi, fino alla modifica dell'articolo 18, con la disdetta degli accordi aziendali.

Tutto ciò in un contesto di crisi occupazionale e produttiva senza precedenti.

In questo quadro è un risultato importante aver realizzato due rinnovi contrattuali nazionali. Con le cooperative unitariamente e con Unionmeccanica-Confapi, alla fine approvato dai lavoratori ma firmato solo dalla Fiom. In entrambi i casi senza cedere né a forme sanzionatorie né a scambi impropri, senza alcuna derogabilità e salvaguardando il diritto al pagamento dei tre giorni di malattia e alla contrattazione degli orari da parte delle Rsu.

In particolare, con Unionmeccanica (accordo a cui Fim e Uilm all'ultimo momento si sono sottratte per poi inventarsi un accordo con una nuova associazione di impresa senza alcuna verifica democratica, né mandato ricevuto dai lavoratori interessati) è importante valorizzare l'esperienza contrattuale di dare un sostegno ai lavoratori attraverso una bilateralità positiva che, in trasparenza, non ha alcun finanziamento all'organizzazione sindacale ma serve per tutelare meglio il reddito dei lavoratori in caso di malattia, di diritto allo studio per i figli e altri possibili sostegni.

Così come sarebbe sbagliato non valorizzare i tanti accordi aziendali e di gruppo realizzati dalla nostra organizzazione e dalle nostre delegate e delegati che hanno saputo difendere l'occupazione estendendo i contratti di solidarietà, definire sistemi di relazione e contrattazione degli aumenti del salario, della professionalità, innovativi e alternativi alla politica e al modello Fiat, come è avvenuto anche in grandi gruppi come Finmeccanica e il Nuovo Pignone, solo per citarne alcuni, e in tante medio-grandi imprese. Del resto, la forza della Fiom sono proprio gli oltre 16.000 delegate e delegati eletti che ogni giorno mettono la propria faccia nel rapporto con le lavoratrici, i lavoratori e con le imprese.

Tutto ciò rende ancor più sbagliata la scelta della Cgil di firmare il Testo unico sulla Rappresentanza.

In quell'accordo si limitano le libertà sindacali, si prevede la derogabilità del Ccnl senza nemmeno il coinvolgimento della categoria che ha stipulato il Ccnl, si introducono sanzioni verso i delegati, non

si prevede il voto dei lavoratori sugli accordi aziendali, si introducono forme di arbitrato interconfederale lesive dell'autonomia negoziale che per Statuto rimane in capo alle singole categorie.

Tutte materie su cui come Cgil abbiamo chiamato i lavoratori italiani a scioperare e che ci avevano portato nel 2009 a non firmare l'accordo interconfederale sul modello contrattuale e a chiedere con voto referendario a tutti i lavoratori e ai pensionati di bocciare tale intesa.

Siamo ad un passaggio perché quell'accordo prefigura un cambio di modello sindacale. La Cgil prima ha detto che non c'era niente da votare perché era un semplice regolamento attuativo, poi ha deciso che si dovevano far votare gli iscritti, anche quelli non interessati all'accordo. Però non si sottopone al voto il testo dell'intesa, ma il giudizio del comitato direttivo della Cgil.

Noi abbiamo scelto di far votare tutti i metalmeccanici che volevano farlo, iscritti e non iscritti, perché è un loro diritto, perché gli accordi che noi facciamo valgono per tutti.

La consultazione non è avvenuta in una situazione normale, subito dopo l'assemblea congressuale, in diversi casi senza ore retribuite, con Fim e Uilm che hanno nei fatti rifiutato di fare assemblee unitarie, in un quadro democratico di aziende in crisi e coinvolte dalla Cig. Tutto ciò ha caricato di lavoro e di responsabilità le nostre delegate e i nostri delegati ma ciò rende ancora più significativo e impegnativo l'esito della consultazione che ad ora, quando abbiamo i risultati che riguardano circa il 90% dei territori coinvolti è il seguente:

- 4.850 aziende coinvolte;
- 333.324 lavoratori presenti;
- 235.238 votanti, pari al 70,5%;
- 200.004 NO, pari all'86,6%;
- 30.923 SI, pari al 13,4%.

Questo esito ci vincola e costituisce per la Fiom un mandato preciso per cambiare e migliorare il Testo unico sulla rappresentanza, attraverso i nostri comportamenti sindacali e negoziali, sia nella contrattazione aziendale che nella contrattazione per la riconquista del contratto nazionale. Per farlo mi riferisco ai 5 punti su cui abbiamo chiesto il voto alle lavoratrici e ai lavoratori metalmeccanici:

1. Garantire il diritto di voto alle lavoratrici e ai lavoratori per validare sempre le piattaforme e gli accordi, sia a livello aziendale e di gruppo, che nazionale.
2. Ripristinare la titolarità congiunta tra Rsu e sindacati di categoria sulla contrattazione aziendale, anche al fine di non derogare in peggio le norme dei contratti nazionali.
3. Garantire, anche nel rispetto della recente sentenza della Corte costituzionale, le libertà e le agibilità sindacali alle lavoratrici e ai lavoratori e alle Organizzazioni sindacali che, a livello aziendale e a livello nazionale, in modo certificato risultino rappresentativi per numero di iscritti e per voti raccolti nelle elezioni della Rsu. Libertà, agibilità sindacali che devono essere garantiti anche alle organizzazioni che non sottoscrivono gli accordi così come il diritto di partecipazione ai tavoli negoziali.
4. Superare il sistema sanzionatorio previsto nei confronti dei delegati e delle delegate elette nelle Rsu e nei confronti delle Organizzazioni sindacali.
5. Rivedere il sistema di arbitrato interconfederale, per non limitare e non mettere in discussione l'autonomia negoziale delle categorie sindacali e delle stesse Rsu.

Proponiamo pertanto a Fim e Uilm e a tutte le organizzazioni sindacali metalmeccaniche una campagna generalizzata di rinnovo delle Rsu a maggio e a giugno per procedere a una verifica certificata della rappresentanza della nostra categoria.

Contemporaneamente un processo democratico di elezione delle rappresentanze sindacali unitarie è la condizione affinché la difesa del lavoro e dell'occupazione si fondi su una nuova fase di azione rivendicativa e contrattuale capace di intervenire sull'orario di lavoro, sul salario, sulle politiche

industriali, sui modelli organizzativi del lavoro e dei sistemi produttivi, sulla tutela della salute, della sicurezza e per migliorare la qualità del lavoro compreso il diritto alla formazione permanente e al confronto preventivo con le imprese in materia di investimenti.

Proponiamo che il Congresso discuta, anche alla luce delle esperienze vissute in questi anni, di come rafforzare nel nostro Statuto gli elementi di collegamento con la Costituzione, di salvaguardia della autonomia e della titolarità negoziale della categoria, vincolata al voto delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il rilancio di una nuova fase di contrattazione, la riconquista di un vero contratto nazionale, la crisi di rappresentanza che riguarda anche noi, richiede una riforma radicale e democratica della nostra organizzazione e un nuovo modo di funzionare.

Per questo confermiamo l'impegno a realizzare quanto definito nel documento programmatico, compresa la definizione di un piano straordinario di formazione per le delegate, i delegati, i dirigenti della Fiom e gli Rls.